



Roberto Ellero. Critico cinematografico, giornalista.

La fine di un incubo: «Venezia insorge», un film collettivo

ROBERTO ELLERO

FABRIZIO BORIN. Tutti i convegni hanno una conclusione e quindi soprattutto un convegno sui finali non può che concludersi in maniera, per così dire, doppia, con l'intervento di Roberto Ellero, critico cinematografico, giornalista, autore di saggi come *L'immagine e il mito di Venezia nel cinema*, monografie sui registi Martin Ritt ed Ettore Scola, ideatore e creatore del "Circuito Cinema" del Comune di Venezia e dei relativi "storici" Quaderni, anche docente di Programmazione cinematografica qui a Ca' Foscari qualche anno fa. In ambito storico è autore del volume *Giuseppe Compagnoni e gli ultimi anni della Repubblica di Venezia*.

A lui ora la parola per parlarci di finali, di Venezia, e proprio qui a Venezia: *La fine di un incubo: «Venezia insorge», un film collettivo*.

ROBERTO ELLERO. I finali a Venezia: prendiamola sportivamente. Come ci si muove a Venezia? A piedi. Se proprio è necessario, si prende il vaporetto, oppure il motoscafo, sempre servizi di linea, il cui costo peraltro è considerevole per i non residenti. C'è un altro mezzo di locomozione, la gondola, il cui mito si lega inscindibilmente a quello di Venezia e alle sue

fortune cinematografiche. Un mito oggi abbondantemente sbiadito, forse come il mito di Venezia stessa. Fateci caso. Oggi le gondole sono prese d'assalto soltanto dai turisti, preferibilmente in comitiva (*inclusive tour*), orientali e meglio ancora cinesi.

C'è poi un altro mezzo di locomozione: il motoscafo inteso come taxi, autentico *status symbol* nel Novecento. Costano un occhio della testa e perciò i veneziani, se possono, li evitano. Anche i loro conducenti sono una categoria, diciamo pure una corporazione, molto importante in città. Importante e, per così dire, molto tosta. Venezia è l'unica città al mondo dove i taxi (acquei) non hanno generalmente tassometro, prezzi forfettari. E che dire delle battaglie per dotarli di sistemi di rilevazione GPS, contro il dilagare del moto ondoso? Tempo perso. I motoscafisti sono detentori di uno *status symbol*. E i simboli, più che mai a Venezia, sono importanti, intoccabili.

Ho qui con me una pagina del quotidiano «la Repubblica» di qualche giorno fa (7 novembre 2018). Si parla di un archivio fotografico bisognoso di cure, erede dell'agenzia veneziana Cameraphoto: *Venezia com'era. Crowdfunding per salvare l'album storico della città*, recita il titolo. Due delle quattro immagini che accompagnano il servizio inquadrano, nell'ordine, Paul Newman e Sophia Loren, a bordo dei relativi motoscafi, in bacino di San Marco. Un classico delle star a Venezia durante la Mostra del cinema, una costante dell'iconografia Cameraphoto e dell'iconicità di Venezia nel mondo, sin dalle epoche lontane dei primi vedutisti, quando ovviamente non c'erano ancora né macchine fotografiche né motoscafi.

Caso vuole che negli stessi giorni compaia sui principali quotidiani un'altra star in motoscafo; una star dei giorni nostri, all'imbocco del Canal Grande, la *silhouette* della Salute alle spalle. La star in primissimo piano è Matteo Salvini, a Venezia per un *summit* sul cataclisma abbattutosi nei giorni precedenti sulle montagne venete. Maltempo con gravi danni, disagi e qualche morto in giro per l'Italia. Ma il Salvini del *selfie* è decisamente sorridente e posta alla maniera sua: «Buona domenica Amici, chi si ferma è perduto». Qualcuno non ci sta: scusa, ma con tutto quello che è successo è proprio il caso di mostrarsi sorridenti? Sorriso, oltretutto, che nel caso di Salvini, per natura sua, non è mai soltanto un sorriso: talvolta sogghigno, talvolta sghignazzo. Al che il povero Salvini risponde e qui cito a memoria: «scusate, ma se tengo il muso mi dite che sono un musone, se sorrido mi dite che sorrido troppo, sapete cosa vi dico: me ne frego! Ecco il «me ne frego!», immancabile come molti altri rimandi salviniani

al lessico prediletto del Ventennio fascista. Non c'è ancora l'equivalente dello «spezzeremo le reni alla Grecia», che si colloca storicamente all'ingresso in guerra dell'Italia all'epoca del secondo conflitto mondiale. Ma tra la Francia di Macron e la Germania della signora Merkel non è detto che prima o poi non ci scappi una nuova variante di quel bellicoso proposito. E allora, fascismo per fascismo, perché non l'originale? E qui vengo al punto del mio intervento e dei due film di cui vi voglio parlare. Due film presi per il finale: *filmico* in un caso, *storico* nell'altro.

Il *finale filmico* appartiene al film *Il terrorista*, girato nel 1963, per la regia di Gianfranco De Bosio, scritto dallo stesso De Bosio con Luigi Squarzina, ambientato nell'inverno del 1943 in una Venezia occupata dai nazisti, in piena Repubblica di Salò. Nella sequenza finale che ci interessa, una gondola traghetta dalle Zattere alla Palanca, com'era d'uso in quegli anni. Dalla gondola scende il protagonista, l'ingegner Braschi, interpretato da Gian Maria Volonté. Camminando per le calli di una Giudecca industriale, dove negli anni di guerra e anche per qualche tempo dopo operava la Junghans, fabbrica di orologi e di spolette, Braschi si avvia verso la fondamenta dove, secondo gli accordi, ad attenderlo dovrebbe esserci un motoscafo della Croce Rossa, per portarlo in salvo in terraferma. Dopo una serie di attentati, portati a segno con più o meno successo nei riguardi di obiettivi militari tedeschi e fascisti, al fine di scuotere la cittadinanza dal torpore e dalla rassegnazione e persino all'insaputa o contro il volere del locale Comitato di Liberazione, da cui pur Braschi dipenderebbe, la sua sorte in città è segnata. Non gli resta che andarsene, portando avanti la sua lotta altrove. Ma il tradimento è in agguato e a tradirlo è uno dei suoi ex compagni di battaglia (l'interprete è Giulio Bosetti), mentre una breve sequenza ci documenta l'arresto dei vertici politici resistenziali, già nelle mani dei tedeschi, in una stanza che nel film ospita un ospedale e nella realtà di oggi è sede di una scuola elementare. Parte una mitragliata e l'ingegner Braschi viene colpito a morte, mentre il motoscafo, con il traditore a bordo, inverte la rotta e vira in laguna verso Marghera.

In genere molti finali di film anche drammatici, ma comunque destinati al lieto fine, terminano nelle acque del bacino di San Marco, con la prua dell'imbarcazione rivolta verso il Lido, verso il mare, in maniera tale da lasciare sullo sfondo quell'inconfondibile *skyline* marciana di cui parlavamo poc'anzi, a proposito dell'iconicità della rappresentazione di Venezia nel patrimonio fotografico di Cameraphoto. Venezia alle spalle, perché ad un certo punto Venezia va lasciata, e la porta d'uscita più naturale, per secoli e secoli, è stata il mare. Perché bisogna pur uscire dalla cu-

pezza dei suoi scorci più angusti, dal labirinto di calli e callette, all'angolo delle quali – specie nei film di genere noir – s'annidano agguati e trappole d'ogni tipo. Insomma, bisogna pur respirare, incontrare il sole e la luce dopo tante fatiche, tornare a vivere: lo sa bene persino James Bond, sin dalla sua prima puntata veneziana, all'epoca di *A 007, dalla Russia con amore* (*From Russia with Love*, Terence Young, 1963). Quel che c'era da fare (e da vedere, secondo l'ottica turistica di oggi) l'abbiamo fatto, Venezia rimane lì e noi prendiamo il largo, in senso figurato e talvolta letterale. Tornando al nostro *Terrorista*, nessun lieto fine, nessuna icona rassicurante da mandare a memoria: il motoscafo che punta verso la terraferma si congela nel peggiore dei modi dalla Resistenza sconfitta. Con un tradimento.

Il film è ambientato nell'inverno '43 -'44, il periodo più cupo del biennio di occupazione. Per intenderci, gli Alleati sono già sbarcati in Sicilia ma bloccati al sud e Roma non è ancora stata liberata. Il film non ha intenti documentaristici e non documenta in dettaglio fatti realmente accaduti in città. Gianfranco De Bosio, regista più teatrale che cinematografico nella sua lunga e operosa carriera, ha però fatto davvero la Resistenza, a Verona, e parla quindi di cose che ben conosce. Ha spiegato più volte che quel che accade nel film è da intendersi più come compendio di fatti, episodi e personaggi tratti con libero adattamento dalle diverse pagine e storie della Resistenza veneta. Nelle città soprattutto, dove operavano i Gap, gruppi di azione patriottica, con atti di sabotaggio e attentati, azioni di guerra, finalizzati ad indebolire il nemico e soprattutto a minare la presunta "normalità" dell'ordine repubblicano e dell'occupazione tedesca. Terroristi e banditi erano i termini con cui la propaganda nazifascista andava bollando i partigiani combattenti, le cui azioni prestavano oggettivamente il fianco alle rappresaglie del nemico. E dunque agire, mettendo certamente a repentaglio vite innocenti, o non agire, riducendo la Resistenza a mera testimonianza?

Il terrorista è un film del 1963, vent'anni dopo i fatti narrati, concepito e realizzato con intenti tutt'altro che celebrativi, brechtianamente problematici piuttosto, sin dalla scelta di lasciare ampio spazio "teatrale" al dibattito fra le diverse componenti politiche della Resistenza intorno ai temi sempre spinosi della violenza. C'era davvero bisogno di prendere e usare le armi? Il racconto si enuclea intorno a questi temi e alla figura del gappista interpretato da Gian Maria Volonté, un intellettuale ribelle, volentieri anarchico e intransigente, che si ostina a portare sino in fondo le sue azioni. Di fondamentale importanza la breve sequenza dell'incon-

tro clandestino del protagonista con la moglie, pochi attimi di intimità lasciano trasparire le incognite del presente e le speranze per il futuro. Di tutto questo che cosa resterà fra vent'anni? I vent'anni che per l'appunto distanziano il tempo della narrazione dal tempo del narrato, con una velata ma non troppo inquietudine – assai diffusa nel decennio che culmina nel 1960, con gli “infortuni” del Governo Tambroni e la relativa apertura agli eredi diretti del fascismo – per i temi della Resistenza in fondo tradita. O quantomeno smarrita nei suoi valori portanti.

E veniamo infine al *finale storico*, un documento per più versi eccezionale dal titolo *Venezia insorge*, non un film di finzione ma della realtà per così dire fattuale, girato nella simultaneità e immediatezza della Liberazione di Venezia dal giogo nazifascista il 28 aprile 1945. Venezia si libera da sé, ben prima che le truppe alleate giungano a Piazzale Roma. E lo fa – caso più unico che raro – filmandosi in diretta. Abbiamo testimonianza circostanziata della prima proiezione del film al cinema teatro Malibran pochi giorni dopo, il 1° maggio. Un lavoro di montaggio, desunto dalle riprese di più unità in giro per la città, con sonorizzazione del commento e delle musiche, sviluppo e stampa della pellicola nel breve arco di appena un paio di giorni, quasi una conquista del tempo reale ben prima dell'avvento della televisione, che nascerà in diretta, almeno in Italia, una decina d'anni dopo. Tempo reale ma nell'economia del tempo cinematografico, di cui il montaggio è per l'appunto strumento e massima espressione.

Visto anche molti anni dopo, e ormai sono oltre settanta, *Venezia insorge* mantiene intatte le sue qualità, diciamo pure il suo *pathos* propriamente filmico nel trasferire allo spettatore la coralità di un evento storico vissuto e autenticamente partecipato: la fine del nazifascismo anche a Venezia e la conquista della libertà. Per molto tempo si è favoleggiato intorno a questo film senza vederlo o rivederlo. Attribuendolo per esempio a Francesco Pasinetti, nume tutelare del cinema di ambientazione veneziana e certamente in contatto tanto con gli esponenti veneziani del Comitato di Liberazione Nazionale quanto con le maestranze dell'Istituto Luce, che aveva sede a Venezia, capitale del cinema di Salò. Nessuna conferma, diretta o indiretta, peraltro. In compenso ampie testimonianze di ciò che appare di per sé evidente. Ossia che *Venezia insorge* debba essere considerato un film collettivo, reso possibile dalle stesse maestranze del Luce, sino al giorno prima formalmente dall'altra parte della barricata ma evidentemente già infiltrate. E dunque autorizzate, dal Comitato di Liberazione Nazionale ad uscire con le cineprese, dai Giardini di Sant'Elena, la mattina di quel

piovoso 28 aprile 1945, per filmare la Liberazione. In quella stessa sede, ottimamente equipaggiata dopo il trasferimento del Luce da Roma, le strumentazioni per la lavorazione in tempi record: gli stessi tempi dei cinegiornali che avevano in passato contribuito in maniera determinante all'affermazione del mito mussoliniano. Stesso stile, retorico, in sede di commento, sia pure a schemi rovesciati e la stessa voce, stentorea, dei cinegiornali fascisti, Guido Notari par di riconoscere. Più di così...

È un film a suo modo mitico ma senza troppa fortuna. Entrato in programmazione in qualche sala veneziana nei giorni immediatamente successivi alla prima del Malibran, lo troviamo nei "tamburini" de *Il Gazzettino* al cinema Nazionale, per poi sparire a partire dall'8 maggio. Achille Valdata ne annuncia una proiezione a Torino che poi non ci sarà. Nel 1955 l'avvocato Gianni Milner – antifascista dei gruppi di azione patriottica di Giustizia e Libertà a Venezia – ne chiede copia all'Istituto Luce, tornato a Roma, per le celebrazioni del decimo anniversario della Liberazione: nessuna risposta. Il film si destina a finire in uno di quei buchi neri di cui parlava poco fa Marco Dalla Gassa. Esiste ma si fa invisibile.

Per chi si occupa di cinema a Venezia, antifascista da sempre come il sottoscritto, *Venezia insorge* andava assolutamente recuperato e proiettato, in omaggio a quella Resistenza corale e di popolo che spiega e dà un senso anche alle lotte più o meno solitarie e ostinate intraprese dai partigiani combattenti e soccombenti alla Braschi, il Volonté del *Terrorista*. Per farla breve il film esce finalmente dagli archivi del Luce, recuperato dal Circuito Cinema Comunale e presentato pubblicamente nel maggio del 1995 all'Auditorium Santa Margherita nell'ambito delle iniziative per i 50 anni dalla Liberazione, in collaborazione con l'Università e l'Iveser (l'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea). Ed ora, di nuovo a Ca' Foscari per questa nuova proiezione, inedito sotto ogni punto di vista agli occhi di un pubblico di odierni ventenni. Prima che si inabissi ulteriormente, vista l'aria che tira. Mi torna utilissima l'immagine usata dall'amico Fasulo: il finale vi deve chiamare in causa.